



Anno B – 17 Marzo 2024

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

UN CHICCO CHE MUORE

Siamo ormai prossimi alla Settimana Santa. La quinta domenica di Quaresima ci viene incontro quasi per un ultimo momento di sosta e di raccoglimento prima di stringerci attorno al Signore Gesù che entra in Gerusalemme. Sono gli ultimi giorni terreni di Gesù e l'episodio avviene dopo il suo ingresso solenne nella città, acclamato dalla folla. La proposta di questa liturgia, attraverso il Vangelo di Giovanni, pone sulle nostre labbra la stessa domanda che alcuni greci, presenti tra la folla dei pellegrini recatisi a Gerusalemme per la Pasqua, posero a Filippo e Andrea: «Vogliamo vedere Gesù». Giovanni utilizza un termine che non indica un semplice "vedere", ma un andare al di là delle apparenze, un vedere per conoscere e per capire. Non basta desiderare di "vedere" Gesù, ma essere pronti ad accogliere le modalità sorprendenti con le quali Dio (ieri come oggi) si fa presente nella storia. Se, come i greci, vogliamo vederlo, è lì che dobbiamo cercarlo, tra le zolle della terra che coprono il seme. Ciò che dà vita è umile, perciò scompare, fa spazio ad altro. Vedremo allora Gesù nei frutti della sua parola, lo vedremo nei gesti d'amore, nel pane spezzato. I greci (ma anche gli ebrei) si aspettavano una rivelazione trionfale, invece Gesù si presenta come il seme che deve marcire e portare frutto. E poi risponde che è giunta la sua ora. Si trova cioè dinanzi al momento cruciale della sua vita: deve decidere se andare fino in fondo o fermarsi. Aveva predicato al nord, in Galilea, ma sapeva che non era in pericolo finché predicava in periferia. Il suo messaggio non toccava direttamente gli interessi religiosi e politici che erano a Gerusalemme. Lui sapeva che la decisione di andare a Gerusalemme sarebbe stata una scelta senza ritorno. Nulla sarebbe mai stato più come prima. E il momento è fortemente drammatico, tanto da fargli esclamare: "L'anima mia è turbata; e che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome". E decide di restare, anzi di entrare a Gerusalemme anche se questo gli sarebbe costato la morte. Si paragona al chicco di grano

dicendo: *“se il chicco di grano non muore, rimane solo; se muore porta molto frutto”*. Gesù sta andando incontro alla sua morte, ma l'attenzione non è sul morire bensì sul portare frutto. Morire è un passaggio perché si possa portare più frutto. Il chicco di grano infatti, per produrre una nuova spiga, necessita di cadere nel terreno e marcire. Se si auto-conservasse in dispensa non darebbe nessun frutto. Resterebbe solo. Gesù parla dunque della preziosità del donarsi; il sacrificio che può comportare dirsi dei no e pensare alla crescita e alla felicità di chi si ha accanto non è morte, ma vita! E' la memoria del pane che ci fa accettare la morte del seme. Curiosamente in ebraico il “chicco di grano” e il “figlio” vengono definiti con lo stesso termine: *bar*. Non solo noi possiamo tradurre che il chicco di grano deve morire per portare molto frutto, ma anche che il Figlio deve morire per portare molto frutto. Il centro è la fecondità, non il sacrificio. A volte, quando ci sembra di essere al buio e pensiamo di essere abbandonati e sepolti e ci lasciamo prendere dallo sconforto, in realtà siamo semplicemente seminati. Ci portiamo dentro un seme di vita che contiene molte più energie di quanto appaia. Ma le possiede quando le dona. Nell'immagine del chicco di grano è rinchiuso il segreto della vita: solo se è spesa per qualcosa di grande ha senso. Sarà capitato a tutti di incontrare persone che vivono per sé: sono un seme nella solitudine della sopravvivenza, ma che non porta frutto. La loro vita non è di nessun aiuto a nessuno. Passano ma non lasciano tracce dietro di sé. Molti infatti vivono così. Trattengono la vita, non la consegnano mai pienamente, neppure nelle relazioni più significative e importanti della loro vita. Non arrivano mai ad amare veramente. Hanno paura di perdersi. E così la vita passa senza mai arrivare a viverla fino in fondo. Si può essere genitori, ma non accettare mai di perdersi fino in fondo per i figli, si può essere amici, ma non accettare mai di correre il rischio di perdere la vita per l'amico, si può essere anche pastori, ma non avere mai la disponibilità di perdersi per il gregge. Questi sono tutti semi che non porteranno mai frutto, semi che hanno vissuto inutilmente. È da notare che Gesù proprio in questo contesto parla di “gloria”. Non è la fama o essere famosi, ma la manifestazione di Dio. La sua gloria ossia la sua natura profonda è proprio qui che si rivela. E in cosa si manifesta? Nel fatto che darà la vita per noi, sarà capace di dare la vita nell'ora del rifiuto estremo. È qui che vediamo la natura di Dio. Perché la natura di Dio non è egocentrica: è amore. Il culmine della gloria, di dove cioè noi possiamo vedere Dio in Gesù, è la croce. Nella croce noi vediamo chi è davvero Dio: amore, solo amore! Gesù dice: «È giunta l'ora che sia

glorificato il Figlio dell'uomo». Quando parla di sé stesso come il Figlio dell'uomo, come spesso fa, usa la terza persona. In genere l'espressione significa un essere umano nella sua assoluta umanità, senza prendere in considerazione alcun tratto secondario. Quando Gesù parla di sé stesso in questi termini, sta anche parlando della sua umanità. Anticipando la sua stessa morte, sa che proverà il dolore e l'umiliazione più profondi che la carne può subire. Che questa doveva essere l'ora della sua glorificazione, che persino la sua disperazione poteva essere il segno e il sigillo delle fedeltà appassionata di Dio al mondo, non è un'idea, una dottrina, una visione, ma un atto nel tempo storico per il quale la saggezza non ha linguaggio. Nella seconda parte del brano, invece, Giovanni lascia intuire l'angoscia di Gesù. Giovanni non racconterà il dramma del Getsemani, lo fa qui. Qui c'è tutto il turbamento di Gesù. Gesù voleva annunciare agli uomini il vero volto di Dio e adesso si trova ad un bivio. O salvare la propria vita, tradendo la sua missione oppure perdere la propria vita e proseguire fino in fondo. Gesù non ha paura della morte, ha paura del rischio dell'insignificanza. E' l'angoscia di finire nel nulla. L'angoscia di sentirsi tradito. La paura del fallimento. Non sono bastati i segni, le belle parole. Gli uomini non hanno capito. Preferiscono credere in un Dio che premia i buoni e punisce i cattivi, un Dio che si può tenere a bada con qualche sacrificio. Insomma, un Dio che ama alla follia i giusti e gli ingiusti, che sa solo amare e che non aspetta il pentimento dell'uomo per concedergli il perdono, proprio non va giù. Era un Dio troppo diverso da come se lo aspettavano, un Dio troppo diverso da come ce lo aspettiamo. Ora non rimane che giocare l'ultima carta: la morte di Dio! Immagino l'angoscia di Gesù: "capiranno finalmente gli uomini? E se non dovessero comprendere? I miei cari apostoli non hanno capito nulla nonostante siano rimasti con me notte e giorno. Saranno capaci di rischiare la vita per me?". Gesù di Nazareth, insomma, avverte tutta l'angoscia di essere dimenticato insieme ai tanti crocifissi anonimi della storia. Un chicco di grano è il "quasi niente", come noi. Nessuno di noi ha cose importanti da dare, ma, collocati nei solchi della storia, Dio riesce a prendere questo "quasi niente" e ne ricava molto frutto.